

# La poesia di tante anonime creature fragili

*Il numero dei vivi. Sono Vittorio Sereni e Fabio Pusterla i numi tutelari del nuovo libro di Massimo Gezzi*

**Antonio Tricomi**

Benché egli abbia brillantemente curato l'edizione commentata del "Diario del '71 e del '72" di **Eugenio Montale** (Mondadori, 2010) e l'Oscar "Poesie 1975-2012" di **Franco Buffoni** (Mondadori, 2012), la sensazione è che il trentanovenne **Massimo Gezzi** – scrupoloso interprete anche di autori quali **Paolo Volponi**, **Bartolo Cattafi**, **Antonio Porta**, **Giovanni Raboni** – nel calibrare la sua proposta poetica desidera mettere principalmente a frutto, rivisitandole, le lezioni di altri due maestri: **Vittorio Sereni**, che ne risulta quasi l'imprescindibile modello lontano, e **Fabio Pusterla**, che per lui sembra invece costituire un più vicino e naturale interlocutore o addirittura, se non un padre, almeno un fidato fratello maggiore e un esemplare compagno di strada. **"Il numero dei vivi"** (Donzelli, pp. 87, 17 euro), pubblicato nei mesi scorsi dall'autore marchigiano, è un libro che credo confermi questa impressione.

Come nei suoi precedenti volumi di versi, ma con lucidità e sagacia forse maggiori, Gezzi mi sembra infatti assecondare il duplice movimento connaturato alla generosa intuizione lirica del reale che sempre ne alimenta il dettato. Da una parte, la sorgiva inclinazione dei suoi testi a veicolare gli stati d'animo e le pretese veritative della pura soggettività poetica, che ad essi dà forma, aspira cioè a contenere il proprio oltranzismo espressivo, e a limitare le proprie rivendicazioni ermeneutiche, per approssimarsi, talora in modo esplicitamente conflittuale, alla misura, anche etica, della più disciplinata e razionale colloquialità che contraddistingue una prosa quando descrittiva, quando argomentativa.

Dall'altra parte, gli abituali esiti di questa indotta propensione discorsiva sono perlopiù caratterizzati da una tale densità stilistica, pur mai autoreferenziale, e da una tanto insistita, benché in nessun caso vuota, allusività semantica, che essi riescono

letteralmente a "rigenerare" l'ostinazione lirica che li aveva visti nascere, convertendola subito, da potenziale rifiuto aprioristico del senso comune e del commercio con la realtà, in umile ma rigoroso confronto a tutto campo con il presente o, per meglio dire, in garbata e però intellettualmente avvertita presa di possesso individuale del mondo. Se nel nostro tempo – sembra insomma volerci suggerire il poeta – ci sentiamo oramai gettati senza bussola alcuna che sappia

orientare il cammino di tutti e di ciascuno, perché nessuna credibile mitologia comunitaria di segno emancipatore pare più offrirsi alle diverse decodifiche soggettive, allora non resta, a ognuno di noi, che predisporre la propria indifesa, proteiforme, tenace sensibilità all'incontro, non di rado frustrante, con un sempre più intangibile o enigmatico esistente, per ricavare da tale corpo a corpo finanche con l'assurdo una disillusa, mai dogmatica, instancabilmente versatile intelligenza comunque sia dolorosa delle cose, piccole e grandi. Del resto – lascia intendere ancora Gezzi, che forse non a caso svolge il mestiere di docente di Italiano in un Liceo di **Lugano** – solo a quanti accettino di comportarsi in tal modo risulta davvero possibile confluire, per l'appunto, nel «numero dei vivi». Tra i quali si rivela in aggiunta lecito comprendere esclusivamente quei poeti che siano riusciti a far dialogare ognuno il suo autentico io lirico con l'«incompiuta congrega di persone» che «Hanno potuto quel che hanno saputo», che certo hanno talvolta «sbagliato», ma che, al pari loro, mai hanno cessato di tutelare il proprio inconfondibile, prezioso «nulla / che non smette di essere».

Così, tra i componimenti più significativi inclusi da Gezzi nella sua recente raccolta di versi meritano forse di essere in primo luogo citati testi come **"Discorso ai nuovi vicini"** o **"Ultima domanda"** e, in generale, tutti quelli in cui, magari ripensando

la lezione di **Giovanni Giudici**, l'autore sembra quasi farsi non

retorico e disilluso, compitissimo e dolente cantore mai epico di quella sempre più violata ed esigua dimensione domestica alla quale molti individui affidano quotidianamente il progetto, spesso vano, di «difendere» il loro «perimetro di spazio» affettivo o nella quale, stritolati da un «presente» che appare «una speranza / che contraddice se stessa, bene e male / che si elidono», si sorprendono a dubitare persino di esistere, pur avendo in tal misura ridotto le proprie pretese esistenziali da ambire soltanto a non doversi scoprire emotivamente morti.

Anonime creature fragili chiamate a rivendicare, senza compiacimento alcuno, la dignità della propria debolezza non già con l'intento di offrirla al mondo che le oltraggia quale comodo alibi per ciascun sopruso che esso voglia riservare loro, ma per trasformarla – verrebbe da aggiungere: leopardianamente – in sostegno reciproco non solo ideale allorché si tratti di provare a fronteggiare questa o quella aggressione: ecco cosa noi tutti sembriamo a Gezzi. Almeno a giudicare da quelle **"Sette raccomandazioni alle foglie cadenti"** in cui egli ad esempio scrive, rivolgendosi appunto a siffatti emblemi non si saprebbe in verità dire se di vita ormai ridotta integralmente a morte o di morte che non è in grado di cancellare del tutto la vita: «Difendetevi, infoltite. Se il vento vi sferza, stringetevi assieme: quando l'una si sbilancia, l'altra la sosterrà».

E se l'obiettivo del poeta deve essere quello di rendere omaggio, oltre che al proprio, a qualsiasi altro moralmente degno tentativo individuale di sottrarsi a ogni forma di codardo sconfitto nichilistico, in un libro che già si dimostra l'opera di un autore maturo, dal quale in futuro occorrerà in più solamente attendersi che impari a resistere senza rimpianti alla tentazione di qualche scolastico ammiccamento di

troppo, c'è forse un testo che, fin dal titolo, spiega come un tale traguardo possa essere raggiunto: **"Unisci i puntini"**. Per chi compone versi, urgerebbe cioè concepire questi ultimi come «tracce» e come «cifre» da collegare le une alle altre per far lentamente emergere un «disegno» complessivo che sia poi quello della nostra plurivoca «memoria» storica e delle tante «differenze» soggettive che, con la loro irriducibile vitalità e tutte insieme, continuano a costruire una civiltà ancora capace di schivare la catastrofe.



**SCRITTURA** Massimo Gezzi è nato a Sant'Elpidio a Mare nel 1976. Si è laureato in Lettere a Bologna con una tesi sulla poesia di Bartolo Cattafi (Premio Montale). Poeta e critico letterario, vive a Lugano, dove insegna italiano in un liceo



Massimo Gezzi (Foto di Silvestar Vrljic). In basso, "Il numero dei vivi" e altri libri di Gezzi

